

CAPPELLETTI DOMENICO (prima parte)

Cervia, 13 settembre 1985.

Intervistatore: Andrea Mengozzi

[Inizio dell'intervista nel lato A della cassetta n° 16/1 al giro 2]

D.: Intervista a Cappelletti Domenico, fatta nella sua abitazione di Viale Milazzo 52 il 13 settembre 1985.

R.: E così... adesso, se lei vuole riferirsi al periodo...

D.: Al periodo fra le due guerre, cioè quando lei era giovane e prima che la condannassero...

R.: Fra le due guerre non è che possa dir molto perché fra le due guerre ero... ma... ero molto giovane e quindi... mio padre no, che l'aveva fatta perché lui era del 1876, e quindi aveva... è stato richiamato che aveva quasi quarant'anni nella seconda guerra... nella prima guerra mondiale...

D.: Infatti è proprio l'ambiente familiare, visto che la sua era una famiglia con certe tradizioni che...

R.: Sì, ma lui era di tradizione socialista...socialista...diciamo così...libertario e quindi erano di quella gente che in quei tempi lì non ammettevano tante storie; loro avevano quell'att... erano già antimonarchici perché allora era la monarchia che rappresentava praticamente diciamo così il sistema di dittatura in Italia, anche se la monarchia poteva dirsi, allora, costituzionale, comunque la monarchia era sempre... era sempre monarchia!... E quindi non c'era niente da dire; loro erano di quegli anziani che, repubblicani, socialisti...

D.: La sua famiglia era di origine di questo posto qui, oppure?

R.: Sì, sì, io sono nato nella casa dov'è nato mio padre.

D.: Che era dove?

R.: In via XX settembre.

D.: In via XX settembre, qui a Cervia, è vero?

R.: Sì, in via XX settembre, io sono nato nella stessa casa dove è nato mio padre.

D.: E anche sua madre era qui di Cervia?

R.: Mia madre... oh Dio... mia madre era di Cervia, sì, però proprio le origini non lo so, perché mia madre mi è mancata che avevo tre anni poco più, e quindi...

D.: Non l'ha conosciuta. E nella sua famiglia, cioè tutti, la tradizione politica, anche i nonni, lei ricorda qualcosa?

R.: Beh, io li ho conosciuti raramente perché, dico pure, mio padre era del 1876, quando son nato io era già del 1925, e quindi i nonni, praticamente, ce n'eran rimasti pochi, da parte paterna. Il nonno paterno era già andato. Poi anche di tradizione eran di tradizione già socialista perché... anche del 1900-1902 avevo...mio padre, per lo meno, aveva dei nipoti, dei cugini che erano già... nelle Giunte, o Assessori... a quell'epoca lì, quindi era ancora prima dell'avvento del fascismo e la tendenza era quella. Era un po' anarcoide mio padre perché... quindi... ed era ritenuto un sovversivo pericoloso perché loro erano anti-guerrafondai, la guerra per loro...e difatti tutte le beghe che hanno avuto era sempre per manifesti contro la guerra, per distribuire manifesti, per riunioni, o per assemblee, sempre contro la guerra. Già che avevano cominciato nel 1910-1911 quando c'è stata la guerra in Libia, non so in che periodo, che, insomma, loro ritenevano qualsiasi intervento colonialista, imperialista, loro [dial. inc. giro 74] erano contro [dial ex. giro 74].

D.: Erano contro, sì, sì. Suo padre che mestiere faceva?

R.: Era salinaro.

D.: Era salinaro e di tradizione, cioè, la sua famiglia aveva sempre fatto questo?

R.: Sì, mio padre lavorava in salina prima ancora, da ragazzo, quando le saline erano, diciamo così, di proprietà dell'uno o dell'altro. Lui è andato di ruolo in salina come salinaro del 1910.

D.: Sì, ho capito il tipo di ambiente, quale poteva essere il nucleo familiare.

R.: Adesso, qui da noi la prevalenza, dunque erano salinari e pescatori e contadini, ovviamente; avevano avuto la possibilità di formare certi gruppi, una specie di cooperative, ma, allora vivevano, però erano sempre soggetti a quella crisi che...

D.: Cioè, l'ambien...?

R.: Sì, la crisi c'era, perché qui non è che ci fosse industrie, che ci fosse niente, c'era quello che c'era e l'unico... perché allora, poi, mio padre era salinaro, però non era messo come son messi i salinari da quando son passati impiegati dello Stato. Loro erano come turnisti, avevano 200 giornate all'anno, in più, se facevano qualcosa, di sale, avevano quel cottimo sul prodotto. Se non facevano niente, tutto si risolveva. E così era un po', non c'erano poi enti assistenziali come ci sono adesso, si viveva come si viveva.

D.: Quindi, anche le condizioni di famiglia della sua infanzia... lei ricorda, non so...

R.: Mah, della mia infanzia... dunque... io son nato del '25, quindi...già c'era stata la crisi della guerra '15-'18 che aveva lasciato già abbastanza, perché [dial. inc. giro 106] quella guerra lì era quella [dial. ex. giro 106] che aveva spolpato, perché dei vantaggi, non credo che ci siano stati dei vantaggi per l'Italia in quel periodo lì, perché una guerra che ha lasciato 600.000 morti... abbiamo conquistato dei sassi...là...beh, cre...

D.: Sì, sì.

R.: La situazione era quella che era...ovviamente...gli industriali [dial. inc. giro 112] cercavano [dial. ex. giro 112], in quel momento lì, poi, l'industria, il capitalismo... cercava di, ma la monarchia non riusciva da sola a farcela. È per quello che, penso, sia stata di lì l'avvento del fascismo...all'inizio dev'essere stato quello...e dopo, vero...l'ambiente familiare era quello, già che erano sovversivi prima, con l'avvento del fascismo è stata una cosa...è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso perché dopo gli han tolto tutte le libertà, non potevano più riunirsi, [dial. inc. giro 122] hanno tolto loro il primo giorno di

maggio [dial. ex. giro 122], perché il primo di maggio glielo han tolto e quindi loro erano ribelli per natura prima, figuriamoci dopo.

D.: E ad esempio come il fatto, non so, per lavorare ci voleva o la tessera del partito o la tessera del sindacato, loro l'hanno presa o si sono rifiutati?

R.: Mah, mio padre l'ha dovuta prendere; non è che l'abbia presa perché [dial. inc. giro 127] gliela tenevano giù [dial. ex. giro 127], loro gliela tenevano giù e quindi...

D.: Quella del sindacato?

R.: Sì, ah mo loro quando...la prima paga che prendevano in salina loro gliela tenevano giù; non poteva essere messa da parte, perché era già dal 1910 che era già di ruolo e quindi anche del '25-'26-'27... perché poi l'obbligo...l'obbligo c'era anche questo: anch'io quando andavo a scuola dunque non...mio padre era già un anticlericale perché, lasciamo perdere, non m'aveva nemmeno battezzato.

D.: Ecco, lei non è stato battezzato?

R.: Sì, sono stato battezzato in seguito, ma di nascosto.

D.: Cioè all'insaputa del padre?

R.: Sì.

D.: E suo padre era stato battezzato a sua volta?

R.: Beh lui penso di sì perché...

D.: Perché i suoi genitori...

R.: Adesso questo non lo so...questo non glielo posso dire, non so. Io son stato battezzato cinque sei anni dopo di nascosto a mio padre, mio padre non ammetteva, dunque.

D.: Sì, suo padre, quindi, non era...

R.: Non era di quello stampo lì.

D.: Non era di quello stampo. Lei dopo quando si è sposato si è sposato in chiesa oppure...?

R.: Sì, io mi sono sposato in chiesa però abbiamo fatto una specie di matrimonio separato, in chiesa, perché mia moglie ha fatto la comunione, l'ha fatta al sabato, io sono andato in chiesa tanto per accontentare i genitori di lei, comunque...

D.: Sì, e poi, non so, ad esempio, lei ne ha dei figli?

R.: Sì, ne ho uno.

D.: E l'ha battezzato, il figlio?

R.: Sì, quello l'ha...moh...quella è tutta roba che han fatto le donne e quindi...

D.: E la cosa è sempre stata gestita dalle donne, questa del battesimo, dei matrimoni in chiesa...

R.: Sì, sì, ma tanto per quello che ne è... che me ne viene a me o per quello che può contare non è che ci dia peso.

D.: Sì, sì. Lei si è sposato più o meno in che periodo, si ricorda?

R.: Io mi sono sposato...del '54, il 19 novembre.

D.: 19 novembre, e suo figlio è nato poco dopo...

R.: Mah mio na...mio figlio è nato prima perché noi non abbiamo pregiudizi.

D.: Sì, sì.

R.: Lui è nato del '55, in maggio.

D.: Ah beh, sì, sì, del '55. E lei, così, in famiglia, ha potuto studiare oppure ha dovuto iniziare a lavorare, anche prima...

R.: Ma io ho fatto fino alla quinta elementare, solo che c'è stato il periodo...quando del '37, del '36-'37 era venuta obbligatoria la tessera da balilla, allora, e mio padre assolutamente non l'ha mai voluta pagare. O essere espulso...

D.: Dalla scuola...

R.: Non sarebbe stato un problema per mio padre perché, dice: «Se non vai a scuola vieni a lavorare in salina...»

D.: Ecco...

R.: Quindi dopo la maestra la pagava lei, all'insaputa, tanto per...erano poi cinque lire...

D.: Per permettervi di studiare.

R.: Eh già, io avevo la matrigna allora, quando la mia matrigna ha detto: «Non ne parlo nemmeno di dire al babbo che se non pago la tessera da balilla...» perché [dial. inc. giro 170] quando io ho portato a casa [dial. ex. giro 170] la divisa da balilla la mia matrigna dopo due giorni o il giorno dopo l'ha dovuta riportare indietro. Questo succedeva in casa mia, succedeva in casa di Corsini, di mio cognato, e via di seguito. Non... eravamo ragazzi, perché [dial. inc. giro 174] avevamo dieci anni quindi, nove, dieci anni [dial. ex. giro 175] e ci sentivamo forse anche un po'...menomati nei confronti degli altri...

D.: Poi anche per...

R.: Sì, perché gli altri andavano in piazza, andavano a fare le dimostrazioni, ogni tanto... ma comunque noi vivevamo in un ambiente che pian piano poi abbiamo imparato a conoscere che breve pausa non era un ambiente nostro.

D.: Sì, sì.

R.: Perché, tanto si sentiva nelle discussioni che avevano fra vecchi in casa...perché quando si riunivano: «Chiudi qua, stai attento che non ci sia nessuno...» si parlava di questo poi, specialmente dopo il fascismo, è vero [giro 182?].

D.: Sì, sì.

R.: Dunque, per la guerra d'Africa, quando si...era sempre stata biasimata da tutti anche...quella guerra lì e poi dopo la guerra di Spagna...non ne parliamo e quindi si parlava...e poi dopo, quando c'è stato... perché poi, in fondo...noi le discussioni che si facevano...che facevano perlomeno i vecchi...che noi ne sopportavamo le conseguenze senza saperlo, la questione delle sanzioni economiche che ormai non ci dava più niente nessuno e la cosa in Italia era di stretta al massimo. Quindi, con il fatto della guerra d'Africa, sì...abbiamo conquistato un impero ma la miseria che c'era in Italia è rimasta tale e quale; va be' che abbiamo mandato della gente dopo a lavorare là, ma cosa abbiamo recuperato? Noi le sanzioni economiche, se qualcuno non sa cosa vogliono dire, vuol dire che nessuno ci dava più una lira, nessuno esportava più un prodotto e dovevamo fare con quello che avevamo noi.

D.: Sì.

R.: È stata un po' anche la questione della prima guerra mondiale, che noi ci... siamo entrati in guerra all'insaputa del popolo italiano per rivendicare quattro...per allargarci un po' i confini che [dial. inc. giro 198] che cosa ci hanno dato? Ci hanno dato dei sassi, delle montagne [dial. ex. giro 198], che poi, che cosa abbiamo ottenuto? Almeno avessimo ottenuto della terra coltivabile! [dial. inc. giro 200] Avevamo ottenuto delle montagne – tutto sasso – che...non hanno detto niente [dial. ex. giro 201] e poi abbiamo aggiunto della gente che non si sentiva italiana, perché... io mi ricordo [dial. inc. giro 203] quando sono venuto a casa [dial. ex. giro 203] quando sono venuto a casa il 25 aprile, il 24 aprile del '45 mi son fermato a Trento, loro si sentivano ancora austriaci. Questo non...non c'è niente da dire.

D.: Sì, sì, era così.

R.: E quindi il nostro ambiente era quello.

D.: E appena finito la scuola, le elementari, lei ha cominciato a fare un lavoro oppure...

R.: Sì, io svolgevo...facevo il ciclista, andavo...allora si andava a bottega, prendevo due lire alla settimana...non è che prendessi molto.

D.: Come apprendista, come garzone-bottega?

R.: Garzone di bottega.

D.: E questo fino...fino a quando, insomma?

R.: Ah questo qui praticamente è stato fino al...'42.

D.: Al '42...quando c'è stato il fatto?

R.: Perché quando mi hanno arrestato è stato proprio una sera del dicembre del '42, i primi di dicembre del '42, quando mi hanno chiamato in caserma, per cinque minuti.

D.: Che lei aveva finito di lavorare.

R.: No, è venuto un carabiniere, dice: «Ti vuole il maresciallo, vieni in caserma», ma non immaginavo mai che fosse per la questione...poi sono andato là...

D.: E il fatto che insomma l'ha portata...?

R.: Beh, il fatto è questo: che noi già...come ambiente era un ambiente antifascista e tutto quello che si poteva fare contro il fascismo si faceva: strappando manifesti, imbrattando manifesti e via di seguivo. La questione della...che m'ha portato me... manifestini, noi, lei andava, poi, da un ciclista dove c'era anche il convegno di questi...

D.: Ah beh, era già un ambiente...

R.: Era un ambiente che si parlava sempre delle questioni...perché eravamo nel '42 e già la guerra cominciava a traballare, per noi, che eravamo entrati in guerra nel '40, traballava già perché dopo in...

D.: Perché? Da quando traballava?

R.: Sì... ma dopo, in Africa, gli inglesi e qua...noi non siamo in grado di competere con loro [dial. inc. giro 228] i carri armati, i nostri, non vanno, la benzina, allora là non l'avevamo [dial. ex. giro 228] dunque, poi, sempre tutte queste cose qui, va bè; che chi sentiva questi discorsi, qualcuno al di fuori dice: «Siete dei disfattisti», mentre invece era realtà.

D.: Sì.

R.: E quindi lì, con un qualche altro ragazzo, si facevano dei manifestini poi che si attaccavano su, sempre inneggianti...noi avevamo sempre...che noi vedevamo, che noi eravamo un po' subentrati in un ambiente comunista... e noi già, la falce e il martello era qualcosa, era un emblema per noi che ci affascinava già un po' di più che non la scure del fascismo e quindi quando si faceva [giro 238?] si mettevano la falce e il martello. Quindi era tutto lì, per essere considerato una pecoraccia nera perché ci si poteva essere una pecora nera e una pecoraccia nera; perché se si diceva, beh...: «Abbasso il duce» o «morte il duce», [dial. inc. giro 240] se ci si metteva poi la falce e il martello allora era [dial. ex. giro 240] allora dicevano: «questi qui...». Il fatto che in quel momento lì avevano istituito il corso pre-militare, al sabato, e noi non ci volevamo andare e ci sentivamo in tutti i modi di non andarci; già tutte le volte quando venivano...che a me, per il pre-militare, sono venuti a casa, m'han tenuto un giorno e una notte...

D.: Per farle fare il servizio militare?

R.: No, il pre-militare. Facevano quei corsi da pre-militare, al sabato...e dopo, a forza di assenze dopo era diventato obbligatorio e le prime discussioni che son nate di... che al sabato non ci si presentava. Il lunedì venivano i carabinieri: «Vieni in caserma», e ti tenevano un giorno...e ti davano la libertà a mezzanotte solo per non avere...e con quello credevano di avere risolto il problema.

D.: Sì, sì.

R.: La settimana dopo eravamo daccapo. Dopo ci avevano messo in un corso pre-marinaro, ma me...era la storia che...ci avevano dato un libro – era un libro che...ecco, poteva essere della grandezza di una rivista, e dovevamo studiare quello lì. Ma [dial. inc. giro 257] proprio nella prima pagina che c'era, c'era proprio la fotografia del duce a cavallo [dial. ex. giro 257]. C'era scritto "Benito Mussolini, primo maresciallo d'Italia e

capo dell'impero", non so. [dial. inc. giro 260] Dopo c'era quella del re, c'era quella della regina... porca miseria! Appena ho visto questo libro [dial. ex. giro 261] la prima... è stata di strappare la pagina. Avevo levato la pagina e poi [dial. inc. giro 262] gli avevo fatto un laccio nel collo [dial. ex. giro 262] e l'ho attaccata su, alla sera, sotto il palazzo comunale. Perché poi ho detto e poi ci avevo anche fatto delle scritte: "Benito, questa è la forca che ti aspetta!".

D.: E con questo l'hanno... qualcuno l'ha vista?

R.: Sì...no...ah ma dopo...l'avevo attaccata lì sotto il palazzo comunale, sotto il palazzo dell'orologio, là in bella vista. Eravamo in due poi; non ho mai menzionato l'altro chi era, perché...e anzi m'ha detto: «Ma cosa fai?!». «Va là! -dico -, cosa devo fare!»

D.: L'altro era un uomo che condivideva la sua idea politica o ci si è trovato in mezzo?

R.: No, no, andavamo a bottega insieme e quando c'era andavamo ad attaccare dei volantini così...Perché delle volte trovavamo anche dei volantini che lasciavano incautamente, lasciavano in giro gli altri e noi li buttavamo via alla sera. Si distribuivano... ma nessuno sapeva niente, nessuno aveva visto niente e quindi...era tutta roba clandestina, non c'erano nomi... e di lì... quando siamo andati al corso m'ha preso il libro: «Beh dove hai messo la fotografia?». «Come dove ho messo la fotografia?». Dico: «Non c'era la fotografia, io quelle che ci so...», ma era inutile negarlo, perché era stato un istinto. Io [dial. inc. giro 278] appena ho visto la fotografia l'ho cavata: «Guarda, questa qui» – dico – «è in più!» [dial. ex. giro 278]. Beh, dopo... così, poi l'avevo lasciata lì poi dopo ho fatto quel lavoro lì. Dopo c'era mio nipote, avevamo visto una scritta che aveva fatto uno su un muro con della vernice: "Con noi tremò la barbaria [sic] rossa col grido: duce alla riscossa!». [dial. inc. giro 282] A noi non andava bene [dial. ex. giro 282], l'abbiamo cancellata, poi: "Con noi avanzò la grande Armata Rossa col grido: Stalin alla riscossa!". C'erano sempre dei subbugli; siamo andati nelle scuole, abbiamo bruciato tutte le divise da balilla, abbiamo sfregiato i quadri del duce, eran tutte ragazzate perché [dial. inc. giro 285] eravamo in un periodo... del '42... io avevo 15-16 anni [dial. ex. giro 285] quindi... E poi, quando mi han chiesto il libro...e gli ho dato...«Ah – dico – lo volete indietro? Tenetelo pure!». Ma loro non han detto niente. Mi hanno chiamato in caserma e m'han detto: «Questa è la fotografia che manca di lì?». «Sì». E dice: «E come mai è ridotto così?». «Guardi, perché ho avuto voglia di fare così!». Cosa dovevo dire.

D.: Non si poteva fare altro, ormai...

R.: E dice: «Allora – dice – lei ci andrebbe in Russia?» Io: «Sì!» – «Beh, io ce la mando!» mi dice il maresciallo dei carabinieri. «Eh, se mi ci manda io ci vado e buona notte!», ma quando sono andato... m'han portato di lì m'han portato a Ravenna. Sì, dopo m'hanno... m'hanno attaccato anche qualche cosa d'altro che poi non tutto era vero, ma tanto per...

D.: Per aumentare la pena, insomma?

R.: Beh...la pena...dopo tutti i manifestini sembrava che li avessi attaccati io.

D.: Che li avesse attaccati lei.

R.: Poi c'era uno sfregio...c'era anche della carta moneta...ma ho detto: «Io non...sì, questo, questo, questo l'ho fatto io; complici, complici non ne ho».

D.: Cioè lei ha sempre negato di aver fatto...non ha mai dichiarato chi era...

R.: Chi dovevo dire? Quell'altro che era con me.

D.: Quel ragazzo che era con lei.

R.: L'idea, anche se era stata in comune, poi, quell'idea lì l'avevo avuta io e quindi...

D.: S'è preso lei la responsabilità.

R.: L'avevo io la responsabilità, non potevo darla ad altri.

D.: Certo.

R.: E nessuno pensava ad una pena di cinque anni di confino per...

D.: Quel fatto lì...

R.: Quella baggianata lì. Sì, ma dopo, quando sono andati a rispolverare il fascicolo di mio padre, allora ha detto: «Qui, non è una ragazzata, lei ci ha pensato ponderatamente...». Pensato, non è che ci avessi pensato, comunque per me era una cosa normale, perché Mussolini stava bene impiccato prima, non quando l'han preso, almeno avremmo evitato forse qualcosa. E mi son beccato quella condanna lì, che sono... dico pure, dal dicembre del '42, e nel...febbraio...alla fine di febbraio era già a Pisticci.

D.: A Pisticci l'hanno mandata?

R.: Pisticci, in provincia di Matera. E di lì...oh, sono riuscito a portare la pelle a casa perché grazie là era una zona di bonifica...con la febbre di malaria perché ho fatto cinquanta giorni all'ospedale di Matera...

D.: Per la malaria?

R.: Per la febbre di malaria. Perché quando sono venuto a casa ero trentasette chili! [dial. inc. giro 317] Sono venuto a casa d'agosto [dial. ex. giro 317], perché ero stato prosciolto dopo il 25 luglio però la notifica io l'ho avuta...mi sembra...sono arrivato a casa praticamente il 12 il 13 di agosto adesso, grosso modo, in quei giorni lì, adesso è fatica ricordare un po'...perché quando venne il 25 luglio a me me lo notificarono tre o quattro giorni dopo e mi dissero che se volevo rimanere però... non più come confinato...in infermeria perché dall'ospedale dopo ero stato portato alla colonia, di nuovo. Un po' avevo sforzato io per tornare perché dicevano che... i confinati avevano... forse di traslocare... perché ormai stavano entrando in Sicilia ed era imminente anche lo sbarco in terraferma in Calabria e noi si presumeva che ci avessero fatto e ci avessero portato un po' più verso l'interno, capito, chi diceva verso Padova, chi diceva verso Roma, perché laggiù era fatica per l'ambiente nostro familiare che qualcuno fosse venuto a trovarci, passavano degli anni e uno... prima che uno avesse avuto la possibilità di venir là...

D.: Di fare un viaggio così, sì.

R.: Di fare un viaggio, poi in quei momenti lì. E dopo sono rientrato... ho lasciato l'ospedale, erano già cinquanta giorni che ero all'ospedale, dico: «Io voglio rientrare». E poi è stato, poi, verso il 20...20 aprile mi sembra...difatti il 25 aprile ero già...no...[dial. inc. giro 336] quando è stato...il 25 luglio [dial. ex. giro 336], il 25 luglio ero già in colonia; quando c'è stata la...la caduta del fascismo dopo tre o quattro giorni m'han detto se volevo rimanere ancora per curarmi. Ho detto: «No». Tanto le cure che c'erano là era solo chinino, chinino e basta, chinino, ne ho ancora le orecchie piene che ci vado ancora

dietro. Ho detto: «Basta, io vado a casa». E difatti o bene o male ho trovato uno di Trento che m'aiutato, perché c'erano dieci chilometri da fare a piedi ad andare a prendere il treno, lui m'ha detto: «Non ti preoccupare, ti aiuto io». Avevamo avuto anche fortuna che il treno l'abbiam preso lo stesso, che siamo arrivati tre ore dopo del previsto, ma il treno era in ritardo, c'erano gli allarmi, una cosa e un'altra, siamo arrivati, insomma, a prendere il treno. [dial. inc. giro 346] Sono venuto a casa [dial. ex. giro 346]... potevano essere il 6, il 7... il 5, il 6, il 7, il 10 di agosto...

D.: Sì...

R.: Quel periodo lì. E in più, avevo trovato il lavoro, dopo.

D.: Quando è tornato, lei ha trovato un lavoro, qui?

R.: Sì.

D.: Di nuovo come ciclista?

R.: No, no, no, no.

D.: Cos'era?

R.: Niente. Perché dopo qui c'era stato un po' di trambusto... Avevo trovato un lavoro sotto la "Rizzi-Poli" e qui c'era Mazzolani, Cattaneo, un vecchio che era molto amico di mio padre, era un repubblicano di vecchio stampo, anche lui, che era poi anche lui implicato in certe faccende... erano stati arrestati sempre per questi manifesti... antiguerraioli e... e m'aveva trovato un lavoro dove suo figlio era... uno dei dirigenti dell'azienda, insomma, era della "Rizzi-Poli".

D.: E che cosa...consisteva questa lavoro?

R.: Ah, niente, io ero stato messo lì...a dare una mano al capo-officina...andavo alla mattina... perché dovevo anda...perché mi volevano mandare qui a Forlì, al campo d'aviazione, ma ha detto: «Ma ti diminuisco [?] qualcosa e ti lascio qui». E rimanevo lì a fare... niente, andavo a prendere l'acqua, andavo a fare quei lavoretti lì; poi alla mattina andavo all'ospedale a farmi queste cure, perché...

D.: Era in un'officina meccanica questo, vero?

R.: Sì. Era in un'officina meccanica perché la "Rizzi-Poli" dunque, aveva camion, aveva tanti generi; era una cava praticamente, lavoravano le strade...Avevo trovato questo lavoro lì. Solo che, dopo, è venuto l'8 settembre e c'è stato un po'...di babilonia. Sono cominciati a arrivare i primi tedeschi e... e poi dopo a un certo momento è arrivato anche qualche facinoroso di quelli che erano stati messi al bando, fascisti, e da qui... dunque, mi ricordo che l'hanno...il Partito fascista, per la seconda volta, l'hanno costituito lì verso la fine di ottobre; e quindi sono venuti da Ravenna, hanno occupato di nuovo la Casa del fascio, c'erano già i tedeschi e...perché, dopo l'8 settembre, avevano messo il coprifuoco e [dial. inc. giro 270] ha durato un pezzo, il coprifuoco [dial. ex. giro 270], qui, che alla sera quando era le sette, le sette e mezzo...

D.: A casa!

R.: Alle otto...Fino a che è venuto su, si è costituito il nuovo Partito fascista che poi loro, anche loro, davano una mano ai tedeschi e...perché prima il coprifuoco era stato fatto...dal Governo Badoglio...

D.: Sì.

R.: Poi dopo [dial. inc. giro 274] il coprifuoco glielo hanno messo gli altri [dial. ex. giro 274]. Poi dopo il Governo Badoglio... non contava più niente.

D.: Non contava niente.

R.: Tanto per dire, so che una sera...mi avevano preso in piazza e non erano... perché, dunque, a ottobre, a ottobre mi sembra, i primi di novembre, alla fine di ottobre, alla fine di ottobre...Si vedeva ancora luce, quindi potevano essere le cinque e mezza, le sei, e c'erano i tedeschi che venivano... perché erano quelli che avevano la divisione lì che erano alla stazione e occupavano la caserma dei carabinieri. Io andavo lì che c'era l'unico bar, era il bar "Allegrì", s'andava a passare quei cinque minuti lì per fare giusto le sette e mezza o le otto, l'ora di andare a casa. Ma...eravamo lì dentro, sono entrati tre, poi fra i quali...tre fascisti armati: «Porca miseria, ci siamo di nuovo!». «Via tutti! Sono quasi le otto, è ora di andare a casa!». Allora senza fare tante storie ce ne siamo avviati di lì.

D.: Sì.

R.: Nella...nel frattempo che io ho fatto il giro della piazza a andare alla via XX settembre, ohi me li sono incontrati di nuovo, hanno cominciato a sparare loro e ho cominciato a sparare anch'io.

D.: Ah, lei girava armato?

R.: Sì, in quel periodo lì, sì.

D.: Sì, perché quindi si aspettava che ci fosse...

R.: Beh, tanto oramai...il movimento clandestini...il movimento. Allora poi avevano detto di girare armati e quindi...

D.: Cioè, lei aveva ricevuto l'ordine di...

R.: No, loro non... ci avevano sconsigliato di girare armati. Comunque, io ero armato e...

D.: E ha risposto al fuoco.

R.: Solo che una pattuglia da una parte una pattuglia dall'altra mi hanno intrappolato lì e m'hanno intrappolato lì e m'han portato dentro.

D.: Era da solo o era con qualcun altro?

R.: No, no. Ero da solo.

D.: Era da solo.

R.: Ero da solo; e mi han portato in caserma. Solo che mi han tenuto tutto il sabato, il giorno dopo, che era un sabato, e la domenica. Solo che la domenica sono riuscito a scappare. Dopo hanno fatto tante versioni sulla mia fuga: chi mi ha aiutato, chi non mi ha aiutato...io sono uscito da solo.

D.: Lei è uscito da solo...

R.: Io sono uscito da solo.

[Fine del lato A della cassetta n° 16/1 al giro 399]

[Inizio del lato B della cassetta n° 16/1 al giro 4]

D.: Parli pure della fuga dal carcere, com'è realmente successa.

R.: Beh, quella lì è stata una...un caso, perché...ero in una cella di sicurezza; dunque. Dunque, dalla...al sabato notte, al sabato notte, poteva essere verso mezzanotte, è venuto un brigadiere. Ha guardato, ha aperto lo spioncino e ha detto: «Cappelletti, sei dentro?». Dico: «Sì, sono qui». Ha aperto la porta. La porta aveva il catenaccio difettoso, di quei catenacci che vanno incastrati e poi dopo...Il catenaccio era difettoso e difatti loro mettevano il catenaccio esterno, ma non potevano chiuderlo a chiave. L'altra cella era occupata da un altro, non so chi fosse, comunque so che c'era un altro, e è venuto dentro. Ha detto: «Questa volta – dice – hai scherzato col fuoco». «Io non ho scherzato col fuoco!». Ha detto: «Io vorrei aiutarti, ma...». Ho detto: «Se mi vuole aiutare, mi lasci libero». «Questo non posso». E poi abbiamo parlato così...Ha detto: «Se posso far qualcosa, avviserò i tuoi...»...Cosa vuoi... è andato via e ha chiuso lo spioncino; e lo spioncino, anche quello, c'ha un catenaccio, ma si vede che anche quello lui non si è preoccupato di mettere quel catenaccio. E il giorno dopo, alla domenica, ho detto: «Beh?!» C'era il piantone che mi portava, quando porta... perché da mangiare me lo portavano da casa, quando veniva mi apriva la porta, ho guardato e ho visto che nello spioncino non c'era il catenaccio...perché mi portava fuori, al gabinetto, dopo non ho detto niente. Quando è stato al pomeriggio ho provato, ho visto che lo spioncino era aperto e poi ho atteso un momento perché i carabinieri ormai li conoscevo, conoscevo il servizio che facevano...che erano tanti pochi...c'erano solo quattro militari che venivano... erano stati aggregati per quel servizio lungo la ferrovia. Allora mi ero spogliato e ho provato se... perché lo spioncino era uno spioncino così...e aveva quella croce... di infilare un braccio, ma allora ero più magro eh! E son riuscito e ho aperto il catenaccio e mi son trovato la porta aperta; solo che era il pomeriggio, allora ho richiuso di nuovo, ho richiuso lo spioncino...e quindi...e ho cercato di attendere che si facesse l'ora. Difatti, quando sono rientrati i carabinieri che hanno fatto il cambio, quelli che montavano... smontavano dal servizio per la linea...e se ne sono andati e in caserma c'erano rimasti tre carabinieri. Dalla camera di sicurezza, che era situata in questa posizione qui... qui c'era un piccolo corridoio e qua c'era la sala. Quello che avevo notato che, quando suonava qualcuno, che andavano a aprire, sbattevano la porta e non chiudevano a chiave, anche lì, perché erano di quelle serrature automatiche. Ho detto: «Se... o la trovo, la chiave nella porta, o non la trovo...». Comunque avevo già fatto un progetto perché conoscevo un po' l'ubicazione della caserma, di uscire dal cortile. Comunque, in caserma, dico...A quest'ora sentivo [giro 76?], quegli altri avevano smontato ed erano andati via, nessuno rientrava, di carabinieri, perché lì c'erano i conti fatti. «Quelli là stanno mangiando, l'unico momento è questo qui». Cominciava a fare buio e ho provato e ho aperto. Mi son messo le scarpe – perché sono uscito scalzo, e mi son trovato la porta aperta. Quando sono là, c'era il fascio della luce che dava proprio sulla sala, mi voltavano le spalle, son riuscito a passare e sono andato nella porta...c'è la chiave! Comunque il catenaccio si apriva lo stesso, me lo sono aperto, mi son trovato fuori, però da dentro mi sembrava più buio di quello che era; solo che nell'andare via avevo...c'erano tre moschetti e avevo preso i tre otturatori, pistole non ne ho trovate quindi...e lì, in una cantina, ho buttato via questi otturatori di moschetto. Ho detto: «Almeno se prendono il moschetto...», ma loro avevano le pistole...E poi ho fatto il giro della chiesa, lì, nel giardino, sono andato a finire a casa della sorella di mio cognato. Ho suonato... e m'ha risposto una signora... dice: «Chi è?», «Ah – dice – avrei bisogno di... della Wanda Corsini». «Ah – dice – adesso apro la porta». Difatti è venuta giù a aprire la porta, perché allora non c'era... quando m'ha visto ha detto: «Oh

– dice – l'hanno lasciato libero?». Ormai tutto il paese lo sapeva che ero dentro, e la sorella di mio cognato: «Sì, sì, ma – dice – ma come mai?». Dico: «Andiamo in casa». Mio cognato, che era lì che dormiva vicino a una finestra, perché teneva sempre...la finestra a portata di mano...

D.: Per poter scappare in caso di bisogno...

R.: ...per poter scappare se lo cercavano, allora gli spiego il fatto. E dice: «Qui non ci puoi stare, a casa non ci puoi andare, perché...». Là poi se ne sono accorti che eran le dieci, che ero scappato di caserma. Allora m'han messo un vestito da donna, m'han portato in un solaio, qui, nelle case dei salinari, che era poi una... dopo era una staffetta... partigiana... dalla... dalla Neri...ra una staffetta partigiana... la Neri... Oddio... insomma era... lavorava insieme con la sorella di Giannettoni, qui...

D.: Sì, ho capito.

R.: «Va bene» dico. M'han portato lì e son rimasto quasi sette, otto giorni, fino a che è venuto uno, qui, mandato dal Comitato, m'ha detto, dice: «Vai via, che vai in montagna».

D.: Mandato dal Comitato delle formazioni partigiane?

R.: Sì. E difatti è venuto qui un certo Pirini, Carlo, e m'ha accompagnato... qui... in campagna e poi il giorno dopo siam partiti e di lì... fino a Meldola. A Meldola c'era una staffetta che ci aspettava e di lì abbiamo raggiunto Santa Sofia.

D.: Santa Sofia, è vero.

R.: Santa Sofia e di lì...poi...di nuovo ho dovuto...perché dopo a Meldola eravamo in parecchi, eravamo in sette/otto, lì c'era il concentramento.

D.: E il viaggio per arrivare a Meldola con che cosa l'avete fatto?

R.: Ah, in bicicletta!

D.: In bicicletta, e lei era da solo o era solo con questa staffetta che l'ha accompagnata?

R.: No, ero con questa staffetta qui.

D.: In bicicletta.

R.: Che anzi avevo la bicicletta di mio cognato, che si è incaricato lui di portargliela e difatti gliel'ha portata.

D.: Sì.

R.: Almeno m'ha detto così. E di lì sono arrivato a Santa Sofia, a Santa Sofia... in questa casa... abbiamo atteso il giorno dopo per poter raggiungere la Brigata. La Brigata l'abbiamo raggiunta a... Poggio La Lastra.

D.: Poggio La Lastra, sì.

R.: Poi dopo di lì, da Poggio La Lastra a...San Paolo in Alpe e...Pian del Grado...a Ridracoli dove [dial. inc. giro 152] adesso c'è la diga [dial. ex. giro 152], allora la diga

non c'era...e fino a quando...dopo anche là avevo avuto una ricaduta, ero...son stato quasi un mese e passa con una famiglia che...almeno là mi curava il prete! Mi faceva delle iniezioni. Avevo avuto una ricaduta di queste febbri di malaria e poi dopo... sono rientrato in Brigata, proprio qualche giorno prima che facessero quel famoso rastrellamento. Io in Brigata ero addetto alle stalle; almeno, avevo cercato di trovare un'occupazione, perché...

D.: Si...

R.: ...e allora m'era appassionato coi cavalli e difatti...allora accudivo alle stalle, andavo in giro, andavo a raccogliere fieno e via di seguito. Di Cervia, ancora, in quel momento lì, non avevo visto nessuno, tranne a Pian del Grado...avevo visto Virgilio Zoffoli...

D.: Virgilio Zoffoli...

R.: Virgilio Zoffoli era passato di lì perché lui era capo-compagnia, era commissario politico e allora mi ha detto, il commissario che avevamo lì, dice: «C'è un tuo paesano» e difatti c'era Virgilio Zoffoli. Virgilio Zoffoli io non lo conoscevo, cioè lo conoscevo, sì, ma...

D.: Non frequentava, per dire, casa sua quando si facevano le riunioni, qui a Cervia?

R.: No, ma lui era stato fuori all'estero, era...poi era gente che era un po'...come devo dire...era un po' fantasma...non era...noi le riunioni, quando facevano le riunioni qui, nel periodo prima che andassi via al confino e via di seguito, noi eravamo più che altro i palli. Quando loro facevano le riunioni noi eravamo ragazzi e dovevamo stare fuori, stare attenti...uno qui, uno là, fare dei giochi, alle volte, per distogliere l'attenzione di qualcuno quando dovevano uscire, che era finita la riunione, via, accendi un fuoco, magari, dopo... con la gente...cominciava a urlare...e intanto loro andavano e sparivano, perché quando entravano in una casa non entravano tutti per la porta, entravano per un cortile, chi veniva da una parte, dall'altra e noi si assisteva...sì...erano cose che eran da grandi, praticamente...

D.: Cioè, per lei...

R.: Per noi erano un po' cose...le sentivamo, sì, ma noi facevamo il nostro dovere anche facendo quello, distogliendo l'attenzione degli altri...

D.: Degli altri, certo...

R.: E così. Comunque dopo la vita in Brigata è stata un po' dura eh! È stata un po' dura perché abbiamo avuto un invernaccio un po' particolare e lì ho incontrato parecchi di Cervia. Gli ho incontrati poco prima del rastrellamento, dunque, oltre a Zoffoli ho incontrato i due fratelli Siboni...

D.: Qui?

R.: Sì perché un giorno andavo su...ero andato...ero venuto a San Paolo in Alpe...a San Paolo in Alpe ero venuto giù a andare a cercare del fieno. Nel ritorno, avevamo una Compagnia lì di distaccamento, dico: «Va là, mi fermo a prendere un bicchier d'acqua». Ho attaccato il cavallo, sono andato dentro a prendere un po' d'acqua, vengo fuori, non trovo più il cavallo e, dice: «Beh» – dice – mi fa un partigiano di lì – dice: «Ci son dei tuoi paesani che t'han preso il cavallo»; e difatti ho trovato...qui...Fosconi, Silvano, che lui era in Brigata, mah...son rimasto! Che lui, poi, m'ha messo al corrente e m'ha dato anche un manifesto di quello che era successo al Caffè Roma.

D.: Al Caffè Roma qui a Cervia?

R.: Sì.

D.: Eh, appunto, a Cervia cosa succedeva, a casa, mentre voi eravate via sia per questo sia quando lei è stato in galera, quando...quando era via da casa?

R.: Io da quando son stato via non so perché, dico pure, ho saputo da questo Fusconi quello che era successo al Caffè Roma, un racconto sommario...del resto non...

D.: Ma l'ambiente a casa sua, proprio, dico, suo padre...

R.: Ah, l'ambiente...io avevo mio padre e la matrigna; loro praticamente...dunque...mio padre era già anziano perché quando sono uscito, che se ne sono accorti della fuga, avevan messo dentro mio padre, avevan messo dentro mia sorella, i miei nipoti, quasi tutti, lì, di casa.

D.: Ecco, quindi, anche per loro c'erano delle conseguenze al fatto che...

R.: Sì, loro cercavano me, se non mi presentavo, ma, visto che non mi presentavo poi, loro non potevano...

D.: Li han lasciati andare.

R.: Sì, dopo mia sorella, poi, aveva una bambina piccola che l'allattava, mio padre era anziano...ma, comunque, non han fatto delle rappresaglie. Dopo, sì...erano andati da mia zia e via di seguito. Il fatto che quando sono...dico pure...seppi di questo fatto del Caffè Roma in Brigata da...

D.: Da loro...

R.: Da loro...anzi, da lui e poi dopo ho visto anche i due fratelli Siboni, uno, disgraziatamente, è morto, c'è rimasto Mario, il più giovane...e sono ritornato su a San Paolo in Alpe poi, guarda caso, alla mattina dopo il Comandante mi chiama, fa, dice: «Domenico, vai a vedere se trovi un po' di fieno». «Va beh». Vado a prendere il cavallo...mentre son lì che sto per mettere la sella al cavallo mi si sfonda il tetto, viene giù uno coi piedi che rimane lì incastrato, perché c'era un soffitto di legno, era Marconi, Guglielmo, quello che fa il taxista, anche lui; perché si vede che eravamo in un momento dove, a San Paolo in Alpe, si concentravano in attesa...e poi dopo è venuto il fatto di questo rastrellamento e noi da San Paolo in Alpe abbiamo dovuto sloggiare su per la Seghettina a Foresta della Lama...e dopo ho trovato Mario Collina, che l'ho trovato tutto incappucciato, sotto una neve...poi siamo arrivati al...posto dove...all'Eremo di Camaldoli, là fuori perché dentro non ci hanno preso, ci han portato qualcosa...un po' di polenta...e poi alla sera dopo ci siamo fermati in due case dove lì ho trovato altri tre o qua...ho trovato di nuovo Zoffoli, ho trovato Bonaldo, Evangelisti, ho trovato Penso Malo e... poi, chi ho trovato ancora...Bertoni, Ives, che anzi Penso Malo mi disse... - "Malo" loro lo chiamavano - «Guarda che ci sono di là, in quell'altra casa, ci sono questi qui». E difatti ci siamo trovati lì. Alla mattina dopo, quando siamo partiti alle quattro, alle quattro e mezza, sotto la neve, che ci hanno detto: «Boh... il contadino... sapeva che ci ha fatto da guida...» e siamo caduti nella famosa imboscata dove è caduto sia il Bertoni e il Bonaldo. Durante la sera, durante la giornata, dopo noi ci siamo riusciti... a portarci via, però questi qui li avevam dovuti lasciare lì perché... abbiamo perso Evangelisti, ma Evangelisti [dial. inc. giro 256] è morto accanto a me [dial. ex. giro 256]...questo non è mai stato detto e quindi non ha importanza, perché...Quando noi venivamo su da Stia, d'in

Toscana, sotto le falde del Falterona, verso al passo della Calla [*sic*], ci siam trovati che ci han sparato addosso... eravamo una sessantina, che venivamo su, di notte.

D.: Stavate facendo un trasferimento?

R.: Sì, ah moh...

D.: Sì, sì, sì.

R.: Eravamo già tutti accerchiati perché [dial. inc. giro 262] c'era l'"Hermann Göring" che ci aveva accerchiato [dial. ex. giro 262] quindi eran più di 10.000 tedeschi e più i fascisti e noi quando ci siam trovati io ero in coda con lui, con questo Evangelisti, e gli portavo un mulo carico di munizioni e c'era la mitraglia. Quando dopo uno ha detto: «Beh – dice – qui bisogna pren...», han preso la scarpata a attraversare il fiume a andar via, dice: «andate via». Abbiam tirato fuori questa mitragliatrice, l'abbiam piazzata...si vedevano le sagome di due baracche e abbiam cominciato a sparare...

D.: Verso le baracche...

R.: Verso le baracche. [dial. inc. giro 270] Avevamo messo su un nastro [dial. ex. giro 270] e quindi più di un nastro non abbiam potuto sparare. Il mulo, abbandonato, se n'è andato giù lungo la strada e a correr dietro a un mulo è un po' fatica e poi... Evangelisti mi ha detto: «Dai vai, raggiungi gli altri che io cerco di...se non posso portar via la mitragliatrice – perché ohi... la pesava - dice – ti raggiungo»; ma lui è stato preso lì, perché quando la mitragliatrice non ha sparato, han sparato gli altri e quindi...Io, a forza di andare, andare, andare, mi son trova...sentivo già le voci ancora in lontananza e ho preso, il sentiero poi non era un granché, ho trovato il sentiero e mi son ricongiunto con gli altri e sempre guardando indietro se Evangelisti... ma Evangelisti non...[giro 279?] più. Ho trovato Penso Malo, a forza di anda...m'ha detto, dice: «Guarda che è succe...», eravamo fermi in un posto dove non c'era un gran spazio, c'era un burrone sotto – dice: «Guarda che è caduto Zoffoli. È andato giù in un burrone, Virgilio», che anzi lui voleva andare alla mattina dopo a cercarlo, eravamo sopra a Borgo San Lorenzo alla mattina [dial. inc. giro 284] quando si è fatto giorno [dial. ex. giro 284] era tutto pieno di fascisti, così... così abbiam perso...e abbiamo dovuto...abbandonarlo. Lì poi è stato preso e da quanto mi risulta, che forse lo dice anche qui, è stato fucilato...che lui è stato preso ferito perché lui... nel cader giù è stato catturato che era già ferito...E noi eravamo rimasti in nove...

D.: Il vostro gruppo?

R.: Di Cervia c'era solo Penso Malo e c'era...quello che è morto allora presto...a Forlì, "Corpetto" che era anche lui un commissario politico, un brav'uomo, un po' pignolo ma... e siamo riusciti a portarci fino...qui ai limiti di Cesena e io son st...m'han portato a casa. Dentro a un carro-bestame, in un carro da bestie, sotto della paglia, m'han portato a casa, da mia sorella che abitava qui dove c'era il lavatoio una volta. Mia sorella, non potendomi tenere...m'avevan portato in via Vittorio Veneto, da mia zia. Lì son rimasto cinque o sei giorni, fino...avevo...ero armato, avevo un mitra e una pistola, mio cognato e Boselli, allora erano loro che facevano, me l'avevan chiesta in prestito in attesa di darmela quando sarei partito per la...per ricongiungermi in Brigata. Quando m'han...son venuti alla sera, era il 29...il 30 aprile, il 30 aprile, dovevo andare via...

D.: Sì.

R.: Cioè, siccome il giorno dopo era il primo maggio, avevano disposto che io fossi andato via quella sera lì, però avevano pensato: «Siccome questa sera generalmente i

fascisti badano, perché vanno a attaccare su le bandiere e via di seguito e sarà un po' pericoloso, la sorveglianza un po' più del normale, rimandiamo a domani». Perché quando son venuto...«Beh –dice – le armi?» Dice: «Le armi... perché questa sera non andiamo via per questo fatto qui: domani è il primo maggio, allora aspettiamo domani». E invece alla sera stessa, a mezzanotte, all'una, m'hanno circondato, m'han preso lì dentro perché...

D.: A casa di sua zia?

R.: A casa di mia zia. M'han portato...qui al Comando...che c'era un Comando della Guardia nazionale repubblicana qui...nel lungomare...e poi di lì a Ravenna. A Ravenna era venuto quel famoso bando...che entro al 9 maggio e poi al 25 maggio chi si presentava, venivano...non venivano insomma passati per le armi, perché allora si [giro 320?]... Allora quando m'han preso ho detto: «Io ero lì in attesa di presentarmi» Dice: «Perché non ti sei presentato?». «Perché – dico – avevo tempo fino al 9 maggio». Allora c'era tempo fino al 9 maggio. E, dico: «poi, prima di presentarmi volevo sapere, mandavo qualcuno». Loro m'han preso...

D.: Sì, sì.

R.: Nella notte del primo maggio e [la registrazione s'interrompe al giro 324] la zona...perlomeno la gente era ospitale al cento per cento, ci ha aiutato, perché... io ho continuato degli anni a andar lassù, a casa della gente, perché...il mio nome di battaglia... io siccome mi chiamo Domenico, però mi chiamano Giovanni, allora Domenico era il nome di battaglia. Perché dopo lassù m'han preso tutto, documenti, tutto, no, m'avevan lasciato 500 lire che [dial. inc. giro 329] dopo credo mi abbian preso anche quelli [dial. inc. giro 329]

D.: Va bene...e dopo come...lei si è riunito...da Ravenna l'hanno trasferita in Germania dopo?

R.: No, no. Da Ravenna...siccome c'era questo famoso bando...del 29...l'avevano portato al 29, a Ravenna...m'avevano catturato con gli altri eh!

D.: Sì...

R.: Allora il console di Ravenna ha detto: «Questi qui – dice – non possiamo fucilarli, dobbiamo dare il buon esempio di lasciarli liberi e – dice – come facciamo a dare il buon esempio?» M'han tenuto tre mesi, che siccome a Ravenna...li eravamo alla Caserma al 28° dov'era...[giro 337?]...quella caserma al 28° Fanteria, che dopo avevano fatto la caserma del comando della Milizia della Brigata nera. Siccome coi bombardamenti così... loro aspettavano tutti e noi ci tenevano chiusi, dopo il console ha detto: «Portiamoli in carcere». E il carcere, ci aveva portato al carcere. «E poi – dice – mandiamoli militari questa gente, se qualcuno vuole aderire – dice - lei vuole andare militare?», «Mah – dico – io sono – dico – in Marina – dico – se mi mandate...». «Allora lei deve raggiungere – dice – la Brigata, la X^a Flottiglia MAS a Padova e – dice – la mandiamo su coi carabinieri», «Mah, coi carabinieri, son tre quattro mesi che sono qui – dico – c'ho dei pidocchi che son come questa sigaretta qui – dico – mandatemi a casa a lavare». «Possiamo fidarci?», «Io penso di sì», comunque anche loro erano un po' scettici, ha detto: «Beh, tanto cosa vuoi, se lo mandiamo anche su coi carabinieri alla prima occasione se ne scappa. Se ci vuole andare ci va». E difatti mi hanno lasciato libero di venire a casa. Son venuto a casa a piedi da Ravenna! Dopo son stato a Cervia, non c'ho nemmeno più pensato di andare alla X^a Flottiglia MAS a Padova e allora mi han fermato i carabinieri in piazza. Dice: «Han telefonato che lei doveva presentarsi...». «Sì ma – dico – io a Padova a piedi non ci vado». Lì c'era il capo delle guardie, che stava parlando con loro, ha detto: «Ma va là – dice – lascialo stare, va là, ci vada in bicicletta». «In bicicletta che giù dal ponte lo

portano via! – dico, io – Portatemici voi» dico. Il treno non viaggiava perché...il treno non viaggiava. «Allora – dice – adesso vieni da me che ti faccio io mobilitato civile» e m'aveva messo a fare quelle segnalazioni con le bandiere, quando c'era l'allarme, quando passavano gli automezzi militari...E la domenica mattina...ero lì in piazza, m'han preso...i tedeschi...e gli ho fatto vedere questo biglietto che m'aveva fatto il capo-guardie, comunque loro m'han preso e m'han portato in Germania. Non c'è stato niente da fare.

D.: In Germania dove l'avevano portata?

R.: In Germania, dovevo andare a Magdenburg.

D.: E invece?

R.: E invece mi son fermato a Monaco. Alla stazione di Monaco è entrata una del...in treno è entra...sono entrati due tedeschi e un italiano col bracciale, hanno detto: «C'è qualche italiano qui che deve andare in qualche destinazione?». Dico: «Io avevo una lettera – dico – devo andare...». «Ah – dice – vuol fermarsi qui?». «Ah beh tanto, per me, fermarmi qui o fermarmi là...». Dice: «Mah – dice – siccome abbiamo – dice – uno che lavora in una ditta e abbiamo bisogno noi in ufficio», dato che lui era un maestro, un professore, dice: «Lei lo sostituisce». [giro 371] a Dachau...

D.: A Dachau...

R.: Al campo di Dachau, che eravamo in un posto...a parte, e allora quando sono andato là...Il giorno dopo...siccome la lettera l'avevo ancora io e nella lettera c'era scritto: «Quando lei si trova in difficoltà mi raccomando si rivolga...», allora avevo...di lì a andare alla stazione avevo...c'era solo quella strada lì perché l'avevamo fatta tutta a piedi, dico: «Io vado alla stazione, prendo il treno per Monaco, biglietti non c'era bisogno... di niente, dirò che mi son sbagliato». Invece quando ero in stazione che aspettavo il treno per Monaco arriva... lì... l'interprete di nuovo, fa: «Dove va lei?». «Io vado a Magdenburg, devo andare a Magdenburg, c'ho questa lettera qui», perché era una busta chiusa. «Ah – dice – adesso me la dia a me!», e m'ha fatto ritornare indietro e poi m'ha portato al campo di Dachau. Son stato due mesi lì.

D.: E cosa faceva, un servizio...?

R.: Lì...manovale-muratore.

D.: Manovale-muratore. Però voi non eravate in pericolo?

R.: No.

D.: Eravate manovalanza.

R.: Eravamo...eravamo deportati civili, praticamente. Ho fatto due mesi lì, dopo una mattina è venuto l'interprete, ha detto: «Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, andate in baracca e domani mattina dovete partire». M'han mandato a Galnes [?]. Lì ci hanno...avevano richiesto sette otto operai, l'ospedale militare...dell'aeronautica, che era un ospedale militare, lì ci ha portato [giro 387?] alla stazione di Monaco e ci han consegnato a un caporale d'aviazione, che era poi un architetto. Ci ha portato a Galnes [?]. A Galnes [?] lì avevano requisito un albergo, che era sempre poi sotto al controllo di questo ospedale militare che era sette/otto chilometri più avanti. Lì c'era un capitano-medico, sempre dell'aeronautica, e avevano requisito quest'albergo che erano delle baracche che dovevano fare...da stabilirle, da metterle a posto da...per fare dei gabinetti per studi...roba così, ohi.

D.: Sì, sì.

R.: E lì siamo andati avanti fino al...ai primi di aprile, poi dopo la baraonda... cresceva...e poi ho detto: «Qui, questo [giro 396?] se ne va!». Non era facile, perché... un po' ormai era [giro 397?] dai bombardamenti, che bombardavano tutte le linee...e avevo trovato poi uno che ha detto: «Qui, o ce ne andiamo...», allora glielo dissi...

[Fine del lato B della cassetta n° 16/1 al giro 399]

CAPPELLETTI DOMENICO (seconda parte)

Cervia, 13 settembre 1985.

Intervistatore: Andrea Mengozzi

[Continuazione dell'intervista nel lato A della cassetta n° 16/2 al giro 2]

D.: E dopo ritorna in Italia a guerra finita?

R.: Sì, no, no veramente, dico pure, noi, verso lì...i primi di aprile, quando abbiamo deciso...dico: «Va là – dico – scappiamo, visto che ci lasciano andare - dico - andiamo», e siamo andati a Galnes [?], abbiám preso il treno e abbiám fatto 20 chilometri poi dopo un pezzo di linea che mancava, non c'era più niente, un [giro 12?] siamo arrivati fino a Innsbruck e di lì in attesa che arrivasse il treno che ci portasse oltre al Brennero e poi... fino a Bolzano. A Bolzano abbiamo avuto la fortuna che qualche tratto era stato messo in opera dai ferrovieri per questi reduci che tornavano, quindi al 25 apr... al 23... al 24 io ero [giro 23?] che volevamo proseguire ma lì... non ci han consigliato perché il fronte era vicino e abbiamo atteso il 25 aprile. Il 25 aprile...al 26 aprile ci siamo rimessi in marcia...

D.: Quando è finita la guerra che lei è tornato in Italia, lei ha avuto degli incarichi di qualche tipo?

R.: No, no, no, no, io non ho avuto niente.

D.: E si è anche allontanato...non so...alla vita politica ha partecipato...

R.: No.

D.: In qualche modo, dopo...è rimasto semplicemente magari iscritto a qualche partito...?

R.: No, al partito non sono...non ero né iscritto né al partito, nell'ANPI, né a nessuno...

D.: A niente...

R.: Perché non...ero arrivato qua...un po' ero tutto scombussolato e quindi...era stata una cosa un po' così...avevo i genitori che erano vecchi e ho dovuto emigrare in Francia, son stato in Francia a lavorare – e poi...la crisi era quella che era. Comunque non...non sono mai ricorso...no, un po' l'iscrizione al partito non l'avevo fatta in quanto perché dopo c'erano degli elementi che non mi piacevano.

D.: Che non...non si sentiva insomma di stare...

R.: No, quelli...c'erano addirittura quelli che mi avevano...quando han visto che mancava la fotografia dal libro è stato proprio quello che ha detto: «Il libro è il suo?»

D.: Ed era diventato, questo signore, un esponente di uno dei partiti?

R.: Sì, è ancora un militante comunista.

D.: E chi è questo signore? Possiamo che... cioè, se lei vuole...

R.: No, allora...

D.: Possiamo dire, tanto se...

R.: No, è lo stesso perché quando glielo dissi lui mi disse: «Ma io non...facevo quel lavoro lì, ohì ero qua, ero là...». Beh, lasciamo perdere. Quando gli dissi, con Maurizi, qui, ho detto: «Guarda, io non prendo la tessera perché non voglio venire a sedermi nelle riunioni proprio...a fianco con quello che han...han fatto di tutto per mandarmi al confino». Lasciamo perdere. Loro fanno buona figura, loro sono usciti il giorno dopo dalle cantine, loro han tutti i meriti e quindi...lasciamo perdere.

D.: Sì son presi dei meriti.

R.: Sì.

D.: Lei ha avuto dei contrasti con questa gente?

R.: Io non ho...non ho cercato niente, son rimasto sempre tale e quale ho avuto...le mie difficoltà, non sono mai ricorso in Comune...per chiedere questo o quello...no. Quando mi son sposato lei...apparteneva a una famiglia i suoi...pagava la tessera socialista, del '54...

D.: Del '54...

R.: [giro 74?] '54 e suo padre le ha detto: «Adesso poi prendi la tessera che ti pare», e difatti ha sempre preso la tessera... del partito.

D.: Sì. E...suo figlio, ad esempio, che è cresciuto in questa famiglia, è cresciuto anche lui con idee...

R.: Sì, anche lui.

D.: Di questo? Di questo tipo?

R.: Lui è iscritto al Partito Comunista, alla Federazione Giovanile Comunista...Dopo la tessera l'ho presa, ho preso quella dell'ANPI, perché qui viene Collina...Perché veniva a far la tessera a lei...ha detto: «No, la prendi anche te». Va beh, va beh, tanto...

D.: Tanto ormai le cose eran dimenticate, quelle che davan fastidio...

R.: Tanto alle riunioni io partecipo poco perché non è che...ormai dell'attività politica...perché non conta niente fare dell'attività politica e poi in ultimo...Perché qui abbiamo degli opportunisti...

D.: Qui a Cervia, dice?

R.: Sì, sì...

D.: In questa realtà qui, insomma, ci sono dei...

R.: Sì, sì, ci sono...perché non è la tessera che fa un comunista.

D.: Sì, sì, sì certo.

R.: Comunque...io la mia idea è rimasta tale. Forse rimango un po'...attaccato un po'...al Partito comunista che era...una volta, non...un po' tradizionale diciamo così, perché noi vedevamo... eh noi vedevamo già nell'Unione sovietica qualcosa...

D.: Ecco...e parlando proprio già di periodo fascista, voi avevate già questo mito, insomma, dell'Unione Sovietica, è vero?

R.: Sì.

D.: E ad esempio, coi vicini di casa...che...non so c'era...anche con gli amici, proprio che venivano, frequentavano casa vostra, c'erano delle comunanze con questa specie di mito oppure vi creava dei problemi avere questo...?

R.: No ma allora quando si parlava di comunismo qui si parlava già dell'Unione Sovietica, perché...

D.: Sì, sì cioè il modello era quello dell'Unione Sovietica.

D.: No, noi adesso...amicizie...io...eravamo ragazzi...io abitavo in via XX settembre, avevo...ero un appassionato radioamatore, avevo un apparecchio che sentivo Radio Londra e alla sera andavamo lì a sentire queste notizie...

D.: Ecco e qui, a sentire Radio Londra, ad esempio, ci andavate solo voi [giro 114?] più stetti compagni...

R.: Sì, sì, noi, noi...

D.: Non avevate...

R.: Ma noi non avevamo...non eravamo iscritti a nessun partito ma...eravamo solo contrari a quello che...

D.: Sì, sì, cioè dei contatti con altri gruppi antifascisti tipo potevano essere quello del Partito repubblicano o...

R.: Ma noi eravamo tutti...noi non c'era distinzione.

D.: Non c'era distinzione.

R.: Non c'era distinzione perché per esempio io...mio nipote, poi c'era qui [giro 121?] quello che ha [giro 121?], lui era un repubblicano, ma eravamo tutti comuni, tutti contro...

D.: Contro il fascismo.

R.: Il fascismo. Quello che importava era quello. Non avevamo nessun pregiudizio. I pregiudizi sono nati dopo la guerra.

D.: Dopo la guerra.

R.: Ma quando dovevamo demolire qualcosa o far qualcosa contro il fascismo non c'era...

D.: Sì, questo fuori dalle formazioni partigiane, perché, invece, nelle formazioni partigiane come...?

R.: Nelle formazioni partigiane, quando sono andato io, avevamo già la falce e il martello, poi ce l'hanno fatta togliere perché dopo in Brigata cominciavano ad affluire gente che non era...

D.: Anche gente che non era comunista.

R.: Che non era comunista. Allora il nostro commissario politico ha detto: «La stella rossa la potete tenere, però la falce e il martello...ce la ricamavano [giro 134?] donne, no? - quella, l'andate a togliere. E dobbiamo tralasciare anche certi canti alla sera o se non si canta, non si possono tutti tutti, però l'emblema dev'essere quello della stella rossa. La Brigata è quella lì...la falce e il martello...non vogliamo mettere a disagio uno che arriva qui e si sente in casa comunista, dove noi partigiani...», sebbene poi che... il 90% erano comunisti e, o socialisti [dial. inc. giro 142?] che allora erano un po' meglio di adesso [dial. ex. giro 142?].

D.: Ve bene. Siamo arrivati alla fine, io devo dirle che questo nastro che abbiamo registrato verrà conservato dall'Istituto Storico per la Resistenza e probabilmente verrà anche utilizzata...verrà citato qualche cosa di quello che ha detto, in pubblicazioni, se ce ne saranno. Lei è d'accordo se noi usiamo quello che lei...

R.: Io non ho niente da dire...da nascondere perché quello che ho detto...

D.: Esatto!

R.: È quello lì. Quello che mi auguro è che la Resistenza, almeno per quella che è stata sia...abbiamo avuto Pertini che almeno...l'ha risolledata un po', visto che la Resistenza [giro 154?], perché bastava dire che era partigiano per andare in galera di nuovo, quindi...Questa è una cosa che è vera...E poi abbiamo avuto Pertini che almeno... ha rivalutato un po' quello che era lo spirito della Resistenza, perché la Resistenza uno non l'ha mica fa...adesso a parte...ma chi l'ha fatta proprio l'ha fatta...l'ha fatta per amore... di libertà...

D.: Di libertà, certo.

R.: Siamo lì. Quello che hai...tutto quello che uno ti vuole imporre, contro la tua volontà, è già una cosa assurda. E adesso stiamo assistendo...al triste spettacolo di tutte queste guerre che...nessuno vuole la colpa però [dial. inc. giro 165] ci sono [dial. ex. giro 165].

D.: Però ci sono eh!

R.: E la gente muore. Beh, noi vogliamo sperare che il mondo cambi un po' [dial. inc. giro 168] solo che noi comunisti non ci vota più nessuno, chissà perché! [dial. ex. giro 168], che noi non facciamo mica male a nessuno!

D.: Malgrado questo, non si riesce a...

R.: Eh...capisco che anche nei partiti...all'interno ci possano essere delle correnti... beh, ma comunque lo scopo...è quello, arrivare almeno a un certo punto...di dare alla gente qualcosa di concreto.

[fine dell'intervista nel lato A della cassetta n° 16/2 al giro 175]